

SULLE STRADE E NELLE CASE: GESÙ OSPITE IN CASA DI MARTA E DI MARIA

Lc 10,38-42

Dio visita il suo popolo

Il Gesù di Luca è peregrinante ancor prima di nascere (Lc 1,39) e già nella sua infanzia (Lc 2,22.41-42) e nella prima fase del suo ministero (Lc 4,16-9,50). Questo aspetto si amplifica quando inizia la lunga sezione del viaggio che porta Gesù fino a Gerusalemme (Lc 9,51-19,48). È durante questo viaggio che Gesù entra in un villaggio e trova ospitalità in casa di due sorelle, Marta e Maria. L'ospitalità (*xenia*) è sacra nel mondo antico: dietro l'ospite si nasconde, infatti, la presenza divina. È un motivo ricorrente nella letteratura del tempo. Attraverso il simbolismo della visita degli dei – la “teossenia” – i miti raccontano di divinità che, sotto mentite spoglie, visitano gli uomini e chiedono ospitalità¹. “Da Zeus provengono stranieri e mendicanti”, scrive Omero (*Odissea* 6.207-208). Per l'uomo antico ospitare è, dunque, un rito, una forma di amicizia ritualizzata.

Questo immaginario è presente anche nelle pagine dell'Antico Testamento: Dio visita gli uomini. Quest'azione può risolversi in un giudizio sia positivo di misericordia, sia negativo, quando Dio incontra chiusura alla propria visita, dunque il peccato degli uomini. In tal caso il verbo che normalmente significa ‘visitare’ o ‘passare in rassegna’ – *pāqad* in ebraico – è tradotto con ‘punire’. Ad esempio, Dio *visita* Israele in Egitto per constatare ciò che subisce da parte degli egiziani e per liberarlo dalla sua schiavitù (Es 3,16; 4,31), ma lo *visita* anche per punire l'idolatria del vitello d'oro (Es 32,34). Un esempio biblico di “teossenia” è il racconto della visita dei tre uomini alle Querce di Mamre: ospitandoli, Abramo accoglie Dio stesso e riceve la promessa di una discendenza (Gen 18,1-16; cf. Eb 13,2). Il suo corrispettivo antitetico è l'episodio seguente che narra l'oltraggiosa inospitalità di Sodoma verso gli inviati divini e la punizione conseguente da parte di Dio (Gen 19).

Questo *topos* è molto importante anche nell'opera di Luca: come profeta e predicatore itinerante in viaggio per la Galilea, prima, e, poi, in cammino verso Gerusalemme (Lc 9,51), Gesù incarna la visita di Dio al suo popolo. Lo dimostrano fin dalle prime pagine del vangelo le parole di Zaccaria nel *Benedictus*: “Benedetto il Signore, Dio d'Israele, perché *ha visitato* e redento il suo popolo” (Lc 1,68). E ancora: “Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio, *ci visiterà* un sole che sorge dall'alto, per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte” (Lc 1,78-79). Questo tema appare ancor più esplicitamente nell'episodio della risurrezione del figlio della vedova di Nain. Dinanzi al miracolo, si dice che tutti i presenti “glorificavano Dio, esclamando: «Un grande profeta

¹ L'*Odissea* inizia, per esempio, con la visita di Atena a Telemaco, figlio di Ulisse. La dea gli appare con le sembianze di Mentore, il servo a cui Ulisse affida il figlio prima di partire per la guerra di Troia. Atena lo incoraggia a lasciare Itaca, per cercare informazioni sul padre, recandosi come ospite presso gli amici paterni Nestore e Menelao, già tornati dalla guerra. I primi quattro libri dell'*Odissea*, la *Telemachia*, narrano l'ospitalità di questi due eroi. Un altro esempio famoso è nelle *Metamorfosi* di Ovidio in cui si racconta il mito di Filemone e Bauci (8.611-724). Assumendo le sembianze di due viaggiatori, Zeus ed Ermes scendono tra gli abitanti della Frigia in cerca di ospitalità, per verificare se gli uomini siano davvero cattivi. Solo una coppia di anziani, Filemone e Bauci, li accolgono, lavando i piedi ai due viandanti e preparando per loro un pranzo campestre. Vorrebbero sacrificare la loro unica oca, ma l'animale, intuendo che sono dei, va a nascondersi tra le loro gambe. L'ospitalità accordata a Zeus ed Ermes consente alla coppia di scampare agli strali degli dei che inviano un terribile diluvio, per punire l'empietà dei frigi inospitali. La capanna dei due anziani si trasforma in un tempio dedicato a Zeus ed essi chiedono di diventarne sacerdoti e di morire insieme. Alla fine dei loro giorni saranno trasformati in alberi, una quercia e un tiglio, uniti per il tronco.

è sorto tra noi», e: «Dio *ha visitato* il suo popolo» (Lc 7,16). Altrettanto emblematiche sono le parole con cui Gesù, ormai prossimo a Gerusalemme, denuncia l'ospitalità della città santa, piangendo su di essa e preannunciandone la rovina: "Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assiederanno e ti stringeranno da ogni parte; distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo della tua *visita*" (Lc 19,43-44).

L'ospitalità come risposta alla visita di Dio

La simbolica dell'ospitalità è il modo in cui Luca descrive la risposta appropriata alla visita di Dio che giunge attraverso Gesù e i suoi discepoli (Lc 4,16-30). Per tutta la lunghezza dell'opera emerge la possibilità di una duplice risposta: l'accoglienza oppure il rifiuto. Si capisce, dunque, perché l'ospitalità sia lo sfondo di molti racconti: è come se l'autore non riuscisse a narrare la storia della salvezza senza impiegare questo simbolismo, per mostrare al lettore che, attraverso la missione di Gesù, il Dio d'Israele porta salvezza al suo popolo.

A partire da Levi che prepara un grande banchetto per lui, Gesù entra nelle case e si fa ospite anche dei peccatori, mentre i farisei e gli scribi mormorano, sorpresi, che il Maestro mangi e beva insieme ai pubblicani (Lc 5,27-32). Tra di loro si può annoverare il centurione di Cafarnao (Lc 7,1-10), un pagano che attesta una fede maggiore di quella di Israele: egli si dimostra accogliente verso Gesù, scoraggiandolo a entrare in casa propria, poiché non si ritiene degno che egli venga "sotto il suo tetto". Ma è soprattutto nell'episodio della visita di Gesù in casa di Simone il fariseo, che Luca attinge al repertorio dell'ospitalità, evidenziando la sproporzione tra i gesti della peccatrice e l'ospitalità del padrone di casa (Lc 7,36-50). Entrata coraggiosamente nell'abitazione del fariseo, mentre Gesù è sdraiato a mensa, ella compie quei riti di accoglienza che Simone gli ha negato: gli lava i piedi, bagnandoli con le sue lacrime, e li asciuga con i suoi capelli, ungendoli di profumo e baciandoli. Evidentemente la donna coglie in lui quella singolarità che Simone non percepisce, dubitando persino che egli sia un profeta.

Dall'inizio del suo ministero a Nazareth, Gesù incontra opposizione soprattutto nello spazio della sinagoga (Lc 4,22-30; 6,6-11; 13,10-17; cf. 12,11; 21,12). Non è accidentale, pertanto, che Luca registri uno stanziamento crescente del Maestro nelle case, come in quella di Marta e di Maria. Nell'opera lucana la casa si configura progressivamente come luogo idoneo in cui si può attuare la visita di Dio. Più di ogni altro autore neotestamentario, Luca evidenzia il ruolo fondamentale che le case private e le famiglie assunsero nella diffusione del movimento cristiano. In Luca-Atti si può già cogliere quella centralità della casa come luogo di culto e di aggregazione che caratterizzò il cristianesimo delle origini.

La casa come luogo di un'ospitalità missionaria

Luca impiega il *topos* dell'ospitalità anche per mostrare come Gesù attui l'integrazione nell'orbita del Regno, soprattutto di coloro che sono emarginati. Questa dinamica emerge chiaramente nell'episodio di Zaccheo (Lc 19,1-10). Gesù si autoinvita da lui: "Oggi devo fermarmi a casa tua". Zaccheo lo ospita prontamente e tutti mormorano: "È andato ad alloggiare da un peccatore". Gesù, infine, dichiara: "Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo".

Luca coglie, pertanto, il potenziale missionario della casa in vista dell'evangelizzazione. Non sorprende dunque che, durante il suo ministero, Gesù offra ai discepoli direttive su come vivere l'ospitalità nell'ambito della casa, sia da *ospitati* sia da *ospitanti*. Quando vorranno ospitare qualcuno, Gesù chiede loro di superare l'esclusivismo e le logiche di calcolo e di reciprocità della cultura in cui sono immersi; non si limiteranno alla cerchia degli amici, dei fratelli e dei parenti (Lc 14,12):

“Quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi”, cioè quegli emarginati che Gesù avvicina, includendoli nella famiglia di Dio e considerandoli destinatari privilegiati della salvezza.

Questo duplice versante dell’ospitalità sotteso nel farsi ospiti e nell’ospitare, è ricorrente nel secondo volume dell’opera di Luca, gli Atti degli Apostoli. La prima missione cristiana procede attraverso legami che si instaurano all’insegna dell’ospitalità: i discepoli viaggiano e sono ospitati dalle chiese locali (At 18,20; 21,4.7; 28,14) ed entrano nelle case di quanti si aprono all’annuncio del Vangelo mediante la loro visita. I fratelli cristiani li accolgono e sostengono la loro missione. Si realizzano, dunque, le parole pronunciate da Gesù nel vangelo, quando, invia in missione i dodici e i settanta(due), invitandoli a farsi ospiti, per entrare nelle case e portarvi il Vangelo del Regno, integrandosi nella trama delle relazioni domestiche di coloro ai quali faranno visita (Lc 9,4; 10,7).

Non è un caso che il primo volume di Luca, il vangelo, inizi e si concluda nel tempio (Lc 1,5-25; 24,53), mentre il secondo volume si apra e termini in un luogo domestico: gli Atti si chiudono nella casa che Paolo, costretto agli arresti domiciliari, ha preso in affitto a Roma (At 28,30) e cominciano menzionando un pasto, consumato in un luogo non specificato, probabilmente la stanza al piano superiore dove i discepoli erano soliti radunarsi (At 1,13). Il racconto di Pentecoste è più esplicito nel presentare la casa come luogo genetico della Chiesa (At 2,1-2): il soffio dello Spirito riempie “tutta la casa”, dove si trovano i discepoli, radunati “insieme nello stesso luogo”.

Nell’immaginario culturale del tempo la casa non è, come spesso per noi, l’ambito privato dell’individuo, ma un sistema sociale complesso, fatto di relazioni, in cui, grazie al Vangelo, si possono ricomporre alcune di quelle tensioni che Luca evidenzia nella sua opera, denunciando una “cultura dello scarto” *ante litteram*, che genera emarginati: a livello etnico, nella tensione tra giudei e gentili; sul piano economico, tra ricchi e poveri; nella sfera sociale, tra uomini e donne, giusti e peccatori, sani e malati, etc. La casa, come luogo identificativo della comunità, è per lui lo spazio in cui può attuarsi l’integrazione di tutti coloro che sono esclusi dal tempio e dalla sinagoga, poiché all’interno di essa possono cadere quei muri divisorii che causano segregazione nel sistema religioso istituzionale.

Valorizzando la casa, Luca dimostra una grande capacità di immaginare quello che per la Chiesa del suo tempo è lo spazio privilegiato di propagazione dell’Evangelo. Questa centralità della casa rappresenta una lezione anche per la Chiesa del nostro tempo, chiamata a ricomprendersi nell’orizzonte della missione, individuando nuove vie per realizzare quella “comunione missionaria”² che è la via maestra dell’evangelizzazione e dell’integrazione soprattutto dei poveri, a cui per primi va annunciata la buona notizia del Regno (Lc 4,18; 6,20; 7,22).

Una donna di nome Marta lo ospitò

Nell’episodio della visita di Gesù in casa di Marta e di Maria, emerge un tratto paradossale dell’ospitalità: Marta accoglie Gesù, mettendosi a servire, ma Gesù loda l’atteggiamento di Maria che, seduta a mensa, ascolta la sua parola. Al tempo di Gesù ospitare era un compito riservato al padrone di casa. Forse Marta è preoccupata di fare “bella figura” e rischia di chiudersi in quello che deve fare per ospitare dignitosamente il Maestro, dimostrando di essere una perfetta padrona di casa, all’altezza della situazione.

Marta ospita, ma non si lascia visitare da Gesù: è lei che fa tutto, agendo da protagonista. È suggestivo ricordare che il suo nome – *mārtā*’ dal maschile *mar* o *mārā* – in aramaico significa “signora”, “padrona”. Al centro dell’attenzione di colei che dovrebbe ospitare Gesù come padrona di casa non c’è più l’ospite ma le sue esagerate preoccupazioni per il servizio della tavola.

² Cf. Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 32; Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 23.

Ai piedi di Gesù, Maria ascoltava

Maria rivela un altro modo di ospitare Gesù. Ospitare, per una donna, è un verbo forte, molto coinvolgente. Evoca una serie di atteggiamenti tipicamente femminili e materni come l'accoglienza, il far entrare e dare spazio dentro di sé a un altro, per custodire qualcosa di prezioso.

Per esprimersi come donna Maria deve trovare il coraggio di compiere un atto "sovversivo" e "fuori schema": mettersi ai piedi di un *rabbi* per ascoltare la sua parola è un gesto che va al di là delle convenzioni sociali del tempo. Il suo ruolo di donna le richiederebbe di aiutare la sorella nel servizio dell'ospite. E invece Maria si posiziona accanto ai piedi di Gesù per ascoltarlo, come farebbe un uomo. Luca, come in altri racconti di pasto narrati nella sua opera, immagina un simposio alla maniera ellenistico-romana, con i commensali – solitamente uomini – sdraiati a mensa e impegnati in un tema di conversazione. Gesù sta parlando e Maria, seduta, ascolta.

In questo modo ella compie un azzardo simile a quello della peccatrice che, introdottasi furtivamente nella casa di Simone, si sdraia ai piedi di Gesù. Come si evince dal racconto, anche qui siamo nel contesto di un simposio: "Saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo" (Lc 7,37-38).

I piedi, nella Scrittura, sono una parte molto intima del corpo: in alcuni testi sono un eufemismo per alludere alla genitalità e rimandano al simbolismo erotico-sponsale (cf. Rt 3,4.7.8.14; 2Sam 24,4; 11,8; Tb 6,2; Is 6,2). È possibile che l'atteggiamento di Maria, come quello della peccatrice in casa di Simone, implichi da parte sua un investimento affettivo. Con tutta se stessa ella si consegna a Gesù in modo incondizionato, come altri personaggi del vangelo che si gettano ai suoi piedi: l'indemoniato geraseno (Lc 8,28.35), Giairo e l'emorroissa (Lc 8,41.47), il lebbroso samaritano guarito (Lc 17,16).

In riferimento a Maria, lo stare ai piedi di Gesù evoca anche un altro livello semantico: mettendosi ai piedi di Gesù, Maria assume la postura del discepolo. Negli Atti si afferma che Paolo è stato educato "ai piedi di Gamaliele", per dire che è cresciuto alla scuola di un *rabbi* illustre, come suo discepolo (At 22,3). È tuttavia significativo che negli scritti giudaici del tempo non vi sia traccia di donne che partecipano alle scuole dei maestri e discutono con loro. Davvero l'ospitalità di Maria denota un tratto, per certi versi, "sovversivo": questa donna si rivela a tutti gli effetti una discepola.

Ella "ascoltava la sua parola": il testo non ci dice il contenuto preciso del suo ascoltare, quanto piuttosto il modo. Il verbo greco è all'imperfetto e indica un'azione continuata, che dura nel tempo. Il suo ascolto è uno stare alla presenza di Gesù, in intimità con la sua Parola. Questo "stare in ascolto" è la Parte Migliore che Maria ha scelto per sé. Il suo atteggiamento è dunque un invito rivolto al lettore, perché coltivi un rapporto vivo con la parola di Dio.

Scegliere la Parte Migliore

Per altro verso, anche Marta sembra riconoscere la signoria di Gesù, rivolgendosi a lui con il titolo di "Signore": "*Signore*, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire?". All'orecchio del lettore che abbia familiarità con le Scritture, questo appellativo è ben più che una forma di cortesia per rivolgersi al Maestro con deferenza. Marta, infatti, usa un titolo che nella Bibbia greca è riservato a Dio stesso: egli è il *kyrios*, il Signore Dio, *Adonai*. L'ironia del testo è sottile: pur riconoscendo la signoria di Gesù, Marta non si accosta a lui con l'atteggiamento adeguato; non si pone in ascolto della sua parola, come si conviene alla parola del Signore. La parola di Gesù va riconosciuta come parola "del Signore", l'unica di cui l'uomo abbia realmente bisogno.

Chi non accoglie il *seme* della sua Parola con un cuore da discepolo, rischia di *guardare e non vedere, ascoltare e non comprendere* (Lc 8,10.15) e di leggere la realtà in modo parziale e deformato, come Marta che interpreta in modo distorto la relazione con sua sorella: “Mi ha lasciata *sola* a servire!”.

Marta biasima la sorella, ma non lo fa direttamente; chiama in causa Gesù. È incapace di una relazione alla pari; cerca una parola più autorevole per riportare Maria nei “ranghi” della donna servizievole. Le sue azioni e le sue parole sono eloquenti di un atteggiamento manipolatorio: Marta “si fa avanti”, dunque sta in piedi, quasi minacciosa, incombando su Gesù e collocandosi in una posizione di preminenza su di lui. Gli dice che cosa deve fare con la sorella. In fondo Marta si rivela una persona autocentrata: chiede a Gesù di avallare il suo punto di vista e di imporlo a Maria. È sicura che egli condivida i suoi valori, dimostrando tuttavia di non conoscerlo affatto, dunque di non essere in ascolto della sua parola. Attraverso la figura di Marta, Luca mette in guardia il lettore da ogni atteggiamento possessivo nei confronti della Parola.

Maria, invece, si siede accanto ai piedi di Gesù: è l’umile gesto del discepolo che riconosce di aver tutto da imparare dal Mastro. Maria pone il baricentro nella relazione con il Signore che le dà stabilità e le consente di agire con libertà.

Anche Gesù dimostra di essere libero; non si lascia condizionare ed esprime un giudizio su Marta: “Ti affanni e ti agiti per molte cose”. La costante della vita di Marta è la preoccupazione interiore: è una persona che sembra frammentata e in balia delle apprensioni. Al contrario, Maria è stabile, perché ha fatto la scelta dell’*unica cosa* o dell’*Unico* – entrambe le traduzioni sono possibili (*henos de estin chreia*) – di cui c’è bisogno, per unificare tutta la vita e “vederci chiaro”. Gesù afferma che “Maria ha scelto, la parte migliore”. La forma verbale greca (l’aoristo *exelexato*) indica un’azione puntuale, una decisione.

Il racconto non sottende alcuna superiorità della vita contemplativa su quella attiva. La posta in gioco è scegliere l’Unico e dargli la priorità nella vita, in qualsiasi condizione di vita. Scegliendo il Signore e la sua Parola, Maria non è confusa dalle infinite possibilità, non è “tirata” da una parte e dall’altra e incapace di prendere una decisione per paura di perdere qualcosa o di contristare qualcuno: è libera di quella libertà che Gesù chiede ai suoi discepoli in cammino con lui verso Gerusalemme.